

QUALE ETICA PROFESSIONALE? E’ POSSIBILE COSTRUIRE UN “NOI” PRATICANDO UN CONTESTO DI LAVORO ?

INTRODUZIONE

Il grido sotteso ed intessuto nelle parole di Dietrich Bonhoeffer echeggia nella nostra mente e vibra nel nostro cuore e nel nostro spirito:

*Cosa siamo disposti a fare?*¹

Ed anche se è lanciato da un uomo che vive intensamente la propria spiritualità e religiosità, ma si riferisce a contesti storici e sociali diversi dai nostri, è pur sempre attuale perché rimanda alle peculiarità che appartengono all’essere umano ed ai suoi vissuti in ogni tempo ed ogni spazio.

Noi cosa siamo disposti a fare nel nostro quotidiano, nelle circostanze di vita in cui siamo chiamati a dare il nostro contributo ?

La forte intenzionalità comunicativa di queste parole ci scuotono e ci trasportano verso considerazioni e riflessioni relative alla tematica che abbiamo deciso di indagare, ovvero se praticare un contesto professionale dia la possibilità, consenta, favorisca oppure ostacoli la formazione di un “noi”, co-costruendo il vivere insieme in comunione di intenti e finalità che perseguano e realizzino una comunità co-partecipante in un’ottica valoriale cristiana.

Sicuramente, poi, è, a nostro avviso, indispensabile sottolineare che non è ne’ semplice, ne’ facile tentare una compiuta analisi e riflessione riguardante il lavoro professionale, seppur circoscritta in uno specifico ambito di ricerca, in quanto le condizioni, le situazioni, i contesti di vita professionale sono molteplici e sovente declinati in modalità e caratteristiche diverse.

La nostra ricerca, collocandosi in una sfera etica, filosofica e teologica, presenta una possibile prospettiva trasformativa che interseca la vita dell’essere umano, inserendosi in una cornice di riferimento entro la quale vita professionale e vita personale non rappresentino realtà a se’ stanti, ma realtà ‘ che costantemente si rapportino l’un l’altra.

Alla luce di quanto finora espresso, tenteremo di elaborare una potenziale risposta ai seguenti quesiti:

-Vita professionale e vita personale rappresentano realtà in sé e per sé o potrebbero divenire complementari?

-Svolgere un’attività lavorativa costituisce un fare o un essere?

-Praticare una professione significa crescere nella propria persona?

-Un orizzonte valoriale dell’etica professionale potrebbe orientarci a condividere un terreno plurale/dialogale sul quale ed attraverso il quale si possa incontrare l’alterità?

¹ Dietrich BONHOEFFER, *La vita responsabile*, Edizioni San Paolo, Milano, 2015, p 11

SITUAZIONI, CONTESTI, INTENTI

Interrogarsi sul lavoro professionale significa interrogarsi su contesti, situazioni, circostanze, possibilità che raccontano di vissuti eterogenei, come, ad esempio, potrebbero essere le tematiche/problematiche connesse alla ricerca di un lavoro, alla perdita di un lavoro. Non è nostra intenzione indagare le molteplici coordinate socio-economiche o politico-istituzionali riguardanti la tematica del lavoro e/o presentare possibili analisi e strategie risolutive volte ad offrire condizioni e possibili strumenti per garantire offerta di lavoro, unitamente al sostegno e tutela dei diritti e della dignità di coloro che sono impegnati in varie attività. Ci sembra, però, opportuno riportare in generale qualche considerazione .

Da una sintetica lettura dei vissuti che ci comunicano i mass-media e dalle quotidianità che ci appartengono, emerge una dimensione fortemente dicotomica che caratterizza la realtà del nostro mondo lavorativo.

Da un lato c'è un'ingente parte di umanità che è alla ricerca di un lavoro da anni, una realtà, cioè, che racconta di una notevole richiesta di lavoro inevasa, non soddisfatta, giovani e non più giovani che hanno investito tempo ed energie per trovare lavoro, anche accantonando talenti e desideri, pur di ottenere un'occupazione che riesca a rendere la propria vita dignitosa e vivibile in un'ottica di soddisfacimento di bisogni e necessità; dall'altro lato c'è la restante parte di umanità impegnata in attività a volte soddisfacenti ,a volte non gratificanti, a volte dignitose, altre volte irrispettose dei diritti e dei bisogni dell'essere umano.

Estendendo, poi, il nostro sguardo verso altri orizzonti, potremmo percepire un'altra realtà dicotomica, presente in ogni tempo storico, che ci presenta una parte di umanità che spende energie, tempo e passione nell'esercizio dell'attività lavorativa, praticando onestà e coerenza e, di contro, un'altra parte di umanità che abita compromessi, evade responsabilità ed impegni, non pratica una vita professionale onesta , utilizza il lavoro unicamente come strumento di potere e guadagno, anche usando l'altro e gli altri come mezzo per la propria affermazione , per la propria carriera, per il proprio esclusivo bene .

Esistono molte altre variabili che descrivono i contesti operativi e relazionali del lavoro, come, ad esempio l'idea di lavoro che ,oggi, tende sempre più a predominare .L'idea di un lavoro, cioè, che diventa un'occupazione che assorbe quasi completamente la persona nel corso del tempo giornaliero, che richiede un'immersione così ingente nelle attività da non consentire di poter quasi più avere spazi e tempi per altri e per altro.

Tutte queste realtà meriterebbero di essere condivise maggiormente, esaminate , studiate a fondo per poter evidenziare problematiche, difficoltà ed avanzare eventuali proposte risolutive.

A nostro giudizio, è sempre importante/basilare argomentare e discutere sul lavoro perché' esso rappresenta un'attività peculiare che contraddistingue la vita dell'essere umano, determinandone una cospicua parte. E' diritto e dovere che ,a volte o spesso ,diventa un percorso difficile, ostico da attraversare ,nella valutazione e scelta dei mezzi da utilizzare per ottenerlo e conservarlo, dei fini da perseguire ,della misura da ricercare , individuare e praticare nel corso del suo esercizio.

Il nostro impegno in questa ricerca verterà essenzialmente nel presentare una riflessione etica sulla possibilità di vivere e convivere in un ambito di lavoro alla luce di valori morali e religiosi.

DICOTOMIA, RAPPORTO O RELAZIONE?

Addentrarsi in una riflessione sull'etica del lavoro, a nostro parere, significa inoltrarsi in un discorso che descriva potenziali rapporti e qualità dei rapporti.

La strada che abbiamo scelto di intraprendere segue un itinerario che ci conduce a considerare e valutare sensi e significati attribuiti/attribuibili ad alcune parole-chiave che, come pietre miliari, orienteranno il nostro cammino verso un'analisi dei termini considerati in sé e per sé e in un dinamico/vicendevole collegamento.

Di volta in volta ci chiederemo come essi connotino le nostre vite quando rappresentano realtà a se' stanti o quando possiamo ritenerli termini di un rapporto o elementi di una relazione. A tal fine proveremo a costruire un'indagine comparata che correrà parallela e trasversale tra parole quali: *vita professionale / vita personale, talento / vocazione, passione/ missione, fare/ essere, terreno plurale/dialogale.*

Nell'ottica di riferimento relativa agli ambiti che i termini indicano, ci chiediamo:

Un cristiano può spendere la propria vita lavorativa praticando ambiti in riferimento a singoli termini vissuti in se' e per se', o, invece, dovrebbe sforzarsi di collocarsi nel rapporto che potrebbe generarsi?

In un'attività lavorativa quale valenza assume la facoltà di scelta dell'essere umano?

VITA PROFESSIONALE E VITA PERSONALE

Considerare e vivere la vita nella dimensione professionale e nello spaccato personale come due realtà autonome, indipendenti e separate vuol dire praticare un *modus/status* vivendi che, di per se', potrebbe essere degno e rispettabile, perché potrebbe essere speso alla luce di valori e nell'esercizio di comportamenti morali. Nel senso che si può praticare un lavoro con onestà, rettitudine e competenza, così come si possono vivere i propri giorni assumendo comportamenti e compiendo azioni ispirate ai più nobili valori etico-sociali. Ciò che, però, noi ci domandiamo è se, per un cristiano, cioè per una persona che dovrebbe aver deciso di spendere la propria vita in Cristo, acconsentendo al progetto di Dio in lui/lei, sia giusto operare una netta differenza, segnare una precisa linea di demarcazione, ovvero, quando le circostanze chiamano per qualcosa in più del dovuto professionale, se sia etico rispondere con un sì, essere accogliente. In altre parole il codice deontologico, che regola /guida coloro che svolgono un lavoro, ha un tempo ed uno spazio definiti? O potrebbe/dovrebbe sempre essere tenuto presente, come, ad esempio, in una situazione imprevedibile e sopraggiunta che altera equilibri spaziali e temporali?

Queste riflessioni ci conducono al pensiero ed alla vita di Simone Weil. Pensiamo a quanto grande sia stata la sua attenzione agli ultimi, alla loro sofferenza, miseria, al loro dolore e quanto grande sia stato il desiderio di parteciparvi, attraverso l'immersione nelle loro vite, nell'attività che li vedeva maggiormente coinvolti: il lavoro. Il lavoro manuale, operaio, di assistenza.

Pensiamo a come ed a quanto un'intellettuale del suo spessore traesse alimento per la mente, ma soprattutto per lo spirito, dalla concretezza di una vita condivisa e compartecipata con gli ultimi, coi miseri, nonostante le sue scelte, vissute in profondità, avessero comportato un'ingente somma di sacrifici e rinunce. Nel lavoro, col lavoro, attraverso il lavoro, ma anche con molte altre attività, vissute sempre in completezza ed integrità, e sempre volte al bene altrui. Mettendo sempre avanti il bene degli altri perché per Simone Weil :

Il bene è l'unica fonte del sacro. Solo il bene e ciò che è relativo al bene è sacro².

Per operare il bene in cui credeva totalmente Simone Weil, nel corso di tutta la sua esistenza, ha praticato il dono totale di se' agli altri.

L'altro, che ella rispettava ed amava nella specifica unicità, in quanto:

In ogni uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. E neppure la persona umana. E' semplicemente lui, quell'uomo.³

² Simone WEIL, *La persona e il sacro*, Adelphi Edizioni, Milano, 2012, p 13

³ ID, p. 11

Per Martin Buber la nostra vita dovrebbe divenire “un tutto”, senza differenze nelle dimensioni o situazioni o contesti che ci troviamo a frequentare. Per Buber, infatti, il compimento della nostra esistenza, ovvero la partecipazione ad un’esistenza autentica e compiuta avviene là dove siamo stati posti:

Nell’ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede: proprio in questo risiede il mio compito essenziale, lì si trova il compimento dell’ esistenza messo alla mia portata.....E’ qui, nel luogo preciso in cui ci troviamo, che si tratta di far risplendere la luce della vita divina nascosta⁴.se-trascurando di stabilire un rapporto autentico con gli esseri e le cose alla cui vita siamo tenuti a partecipare come essi partecipano alla nostra-pensiamo solo agli scopi che noi ci prefiggiamo ,allora anche noi ci lasciamo sfuggire l’esistenza autentica, compiuta⁵.

Ed ancora:

.....Dio abita dove lo si lascia entrare..... Ma lo si può lasciar entrare solo là dove ci si trova, e dove ci si trova realmente, dove si vive, e dove si vive una vita autentica⁶.

Come a dire... il nostro niente diviene un tutto solo con Dio, in ogni contesto di vita che dobbiamo attraversare.

E noi concordiamo con l’autore perché crediamo che vita professionale e personale non vadano disgiunte, riteniamo che dovremmo sforzarci di renderle circolari, in un’ottica di complementarità e crescita osmotica permanente.

TALENTO/PASSIONE/VOCAZIONE-----VOCAZIONE/MISSIONE

Nulla ci impedisce di lottare per affermare i nostri talenti, le nostre aspirazioni, i nostri desideri . Cercare di concretizzare, in ambito professionale, ciò per cui si sentiamo predisposti, le nostre inclinazioni ,esercitare e sviluppare i nostri interessi, le nostre passioni ,di per se’ non è sbagliato, anche qualora dovesse rientrare in una logica esclusivamente volta al sostegno di valori terreni, purché siano essi improntati al rispetto degli altri ed alla pratica dei valori morali.

Svolgere un’attività che ci piace, che ci coinvolge perché’ ci appassiona, significa sentirsi appagati e riconciliati nella nostra unità psicofisica. Un cristiano dovrebbe, però, considerare la propria vita come compito ed, in questo orizzonte, riconoscere, identificare la propria chiamata ,adoprarsi affinché’ il suo cammino possa divenire una missione, un terreno nel quale seminare e coltivare valori religiosi per poter raccogliere frutti spirituali , assaporando l’autenticità dei suoi vissuti esistenziali.

Ci chiediamo, perciò’, in che misura passione, vocazione , missione motivano tutti quei lavori che richiedono, coraggio, sprezzo del pericolo, forza d’animo, sollecitudine e compassione verso gli altri. Pensiamo a quanti, quotidianamente, rischiano la propria vita per tutelare la sicurezza ed il bene collettivi, a quanti sono investiti da difficili, importanti responsabilità’ decisionali, a quanti sono affidate le nostre vite ,la tutela e salvaguardia della nostra salute e degli ambienti che frequentiamo. Alcuni lavori, più di altri possono divenire, nel loro svolgersi, veri luoghi di esercizio spirituale, vere missioni. Pensiamo, ad esempio, a quei medici che, sfidando pericoli , operano in paesi lontani dalla loro patria, lasciano i loro affetti ed una vita comoda per dedicarsi completamente al bene altrui, affrontando guerre e difficoltà di ogni genere, in situazioni naturali e socio-politiche precarie, pericolose. Pensiamo a tutti quei volontari che dedicano la propria vita all’aiuto per gli altri, nelle

⁴ Martin BUBER, *Il cammino dell’uomo*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI), 1990, p 60

⁵ ID, p. 61

⁶ ID, p. 64

calamità naturali ed in quelle causate dagli esseri umani, in circostanze spesso molto faticose, pericolose, disagiate. Pensiamo a tutti coloro che dedicano la vita ai bambini poveri, affamati, ammalati in tanti paesi del mondo, cercando di far fronte a mille problematiche e sentendosi appagati per tutti i disagi vissuti solo dal sorriso di un bimbo. Pensiamo a tutti coloro che hanno responsabilità educative e formative, poiché svolgono attività con bambini, ragazzi, adolescenti e giovani. Tutti i lavori, in fondo, possono essere risposte a “chiamate” e divenire vere e proprie missioni, strade nelle quali e per le quali è posta attenzione all’altro che è accolto, aiutato e tollerato. Ed ognuno di noi ha un suo specifico cammino, una sua chiamata.

Per Martin Buber ogni uomo deve trovare:

*...un cammino verso Dio, cioè il cammino verso l’adempimento del compito particolare al quale Dio ha destinato proprio lui, quest’uomo in particolare.*⁷

Dal momento che:

*Con ogni uomo viene al mondo qualcosa di nuovo che non è mai esistito, qualcosa di primo ed unico.....Ogni singolo uomo e’ cosa nuova nel mondo e deve portare a compimento la propria natura in questo mondo.*⁸

Infatti:

*Non si tratta di dire all’uomo quale cammino deve percorrere: perché c’è una via in cui si segue Dio con lo studio un’altra con la preghiera, una col digiuno e un’altra mangiando. E’ compito di ogni uomo conoscere bene verso quale cammino lo attrae il proprio cuore e poi scegliere quello con tutte le forze.*⁹

Riguardo alla “chiamata” anche Edith Stein elabora una riflessione sul cosa significhi essere chiamati, sottolineando che :

*Nella natura di un uomo è già prevista la sua chiamata, la sua vocazione e professione: cioè l’attività il lavoro verso il quale e’ profondamente orientato. La strada della vita fa poi maturare la vocazione di ciascuno e la fa comprendere chiaramente agli altri uomini. La natura di un essere umano, però, e lo svolgersi della sua vita non sono semplice gioco del caso, ma-considerati con gli occhi della fede-sono opera di Dio. Chi chiama, dunque, è in fondo Dio stesso.*¹⁰

Con l’aiuto divino possiamo, dunque, intravedere e camminare nella strada da percorrere con fede e responsabilità, e, anche se ciò dovesse significare incontrare ostacoli, attraversare sentieri impervi o come dice Papa Francesco “*andare controcorrente ed in salita*”, noi, con l’aiuto e la guida di Cristo ce la faremo.

Per Dietrich Bonhoeffer la responsabilità ed il suo esercizio sono collegati alla “chiamata”. Infatti egli dice:

*L’uomo responsabile (è quell’uomo) la cui vita non vuole essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio.*¹¹

⁷ Martin BUBER, *Il cammino dell’uomo*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI), 1990, p. 51

⁸ ID, p. 27

⁹ ID, p. 25

¹⁰ Edith STEIN, *Pensieri*, Edizioni OCD, Roma, 2009, p. 54/110

¹¹ Dietrich BONHOEFFER, *La vita responsabile*, Edizioni San Paolo Milano, 2015, p. 41,

L'uomo responsabile, cioè, è quell'essere umano che vive la propria vita in modo responsabile perché si interroga sulla sua personale chiamata e richiesta di Dio, cercando con tutte le sue forze di darle una risposta nella pratica del vivere quotidiano.

Bonhoeffer sostiene, inoltre, che non sia sufficiente/non basti considerare i propri compiti una missione e la missione una vocazione perché c'è sempre la possibilità che venga fatto un :

*Uso malvagio della disponibilità alla subordinazione e al coinvolgimento personale nel proprio compito.*¹²

Secondo l'autore è necessario, quindi, imparare ad:

*Agire liberamente e responsabilmente anche nei confronti della propria missione e del proprio compito.*¹³

E noi ci sentiamo di aggiungere... "in ogni istante della nostra vita, chiedendo luce a Dio".
Infine, per concludere, ci sollecita un quesito:

Nella valutazione della competenza professionale si dovrebbe attribuire valenza alla concretizzazione dei valori etici ?

FARE O ESSERE?

Svolgere un'attività lavorativa costituisce un fare o un essere?

Come considerare queste due dimensioni esistenziali? Mezzi o fini?

In altre parole, lavorare vorrebbe dire un *fare per fare* oppure un *essere per essere*? In tal caso sia il fare che l'essere avrebbero la consistenza sia del mezzo che del fine, nel senso che svolgere un lavoro significherebbe vivere la sola dimensione del fare che trova il proprio compimento nella stessa attività svolta oppure, nel secondo caso, vorrebbe dire immergersi nell'essere, nel senso che la pratica di un lavoro sarebbe connotata dallo status di coloro che lo esercitano, inizierebbe e troverebbe la propria ragion d'essere solo nell'essere di coloro che ne sono coinvolti.

Allargando il nostro orizzonte, potremmo considerare le due dimensioni interagenti?

Potremmo sostenere un fare per aspirare ad essere ed un essere per fare e fare bene?

E' possibile costruire un rapporto tra esercizio della professione e crescita della persona?

Lasciamo rispondere Don Milani, prete scomodo, controcorrente, la cui vita, però, è testimonianza autentica di vocazione e missione, anzi, riflettendo, sarebbe maggiormente appropriato dire *vocazione nella vocazione e missione nella missione*.

E Don Lorenzo afferma:

*Spesso gli amici mi chiedono come faccio a fare scuola. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare scuola, ma solo di come bisogna essere per poter fare scuola.*¹⁴

¹² Dietrich BONHOEFFER, *La vita responsabile*, Edizioni San Paolo, Milano, 2015, p.43

¹³ ID, p.44

¹⁴ Lorenzo MILANI, *Esperienze Pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2010, p 239

Il ritmo incalzante di vita nel quale siamo immersi, le mille ed una attività che ci prefiggiamo di svolgere e che generano ansie, preoccupazioni di fare tutto, fare tutto nel migliore dei modi e... tanto altro ancora.... L'inquietudine dell'essere per, con.....

Noi crediamo che non ci siano valenze esclusivamente positive o negative nell'una e nell'altra delle dimensioni che appartengono al nostro esistere, che esse non siano disgiuntive, ma che debbano essere continuamente indagate, per poter essere vissute in un'ottica etico-formativa interagente .

E' indispensabile, cioè ricercare ed attribuire sensi e significati al nostro fare ed essere ,al fine di creare spazi, tempi, condizioni che favoriscano *un saper essere per saper fare bene ed un saper fare per poter essere e divenire* ,interagendo e costruendo con gli altri che condividono le nostre realtà, le nostre esperienze, per avere la possibilità di crescere nelle nostre persone. E crescere nella persona e nel proprio essere cristiani, dal nostro punto di vista, significa adoprarsi affinché' il rapporto che si vive tra *vita professionale e vita personale, tra vocazione e missione, tra fare ed essere* possa connotarsi in una *relazione*. Per *relazione* intendiamo un *rapporto interagente* , contraddistinto da una *dinamica osmotica generativa e trasformativa* nella quale e con la quale due realtà si incontrano vivificandosi a vicenda e divenendo , sia nel loro *essere* sia nella *complementarità* che li connota. Le *realtà relazionali*, praticate come *coordinate valoriali*, divengono utili ad inscrivere in esse la nostra vita, aiutandoci a trascorrere i nostri giorni alla luce di quelle verità cristiane nelle quali crediamo.

Occorre, però ,aggiungere ,che seguire ogni giorno quanto indicato e sostenuto finora non e' assolutamente semplice e neppure facile.

Esiste qualcosa che potrebbe guidarci lungo questo arduo cammino?

Per un cristiano quale valenza assume la facoltà di scelta dell'essere umano in riferimento alle attività che svolge nella sua vita?

SCEGLIERE

Nell'orizzonte cristiano-cattolico l'essere umano è dotato di *libero arbitrio* . La facoltà' e la possibilità di scegliere ci connotano e determinano le nostre vite.

Noi crediamo che l'uomo sia sempre chi e ciò che sceglie di essere ,nelle condizioni e situazioni che fanno parte della sua vita e che possono favorire o ostacolare desideri, azioni, comportamenti.

Il tema della scelta è caro a Soren Kierkegaard e nel suo pensiero acquisisce centralità perché' scegliere definisce un essere umano.

Il singolo, immerso nelle quotidianità', riflettendo sulla propria esistenza nella sua interiorità , deve operare una scelta tra possibilità che rappresentano alternative inconciliabili.

Il modello esistenziale più alto è quello religioso, che presuppone una scelta radicale, un *salto mortale* perché' la scelta è la *fede* ,l'unica scelta che garantisce una vita autentica, ma anche una vita *controcorrente* , dal momento che la *fede* è *paradosso e scandalo*.

Ora, secondo noi, ciò che potrebbe aiutarci a vivere e costruire le *relazioni* precedentemente illustrate , è l'aver la consapevolezza dell'importanza di *scegliere di scegliere* . Subito dopo *scegliere* un percorso di fede che ,a nostro giudizio, non può affermare dicotomie, ma solo relazionalità.

Scegliere, quindi, di vivere i *rapporti* come *rapporti* suscettibili di diventare *relazioni* e ,soprattutto ,praticare nelle scelte vissute la *coerenza* e la *speranza* .

La *coerenza* e la *speranza* che, prima di essere valori e virtù' religiose .sono obiettivi etici, comportamenti morali, modalità di pensiero, distensione dell'anima. Dovremmo interiorizzare e praticare maggiormente il messaggio di Papa Francesco che ci sollecita ad essere nei nostri luoghi di lavoro :

Portatori di verità gioia, speranza, amore.

TERRENO PLURALE/DIALOGALE - ALTERITA'/DIVENIRE UN "NOI"

Per elaborare una potenziale risposta alla tematica di base della nostra ricerca siamo partiti da alcuni quesiti come:

E' possibile costruire un *noi(etico-valoriale)* in un contesto professionale?

Divenire un noi significa *incontrare l'alterità* ?

Che vuol dire *incontrare l'alterità* ?

Quali sensi attribuire a *plurale* e *dialogale* ?

Allorché' abbiamo iniziato a riflettere sugli interrogativi esposti , altre domande sono sopraggiunte

Nel turbinio di attività che contraddistingue la nostra vita, possiamo dire di aver realmente incontrato *l'altro* ?

Alla fine della giornata, possiamo ritenere veramente di aver sempre pensato agli altri nel loro essere persona e di averli rispettati perché' considerati come fine e, mai come mezzo?

O per non essere giudicati nei nostri ambienti, per evitare situazioni e contingenze che avrebbero potuto destabilizzare le nostre "armonie" ,i nostri equilibri, abbiamo lasciato che le cose seguissero il loro corso, senza intervenire, senza cogliere l'opportunità di dare il nostro apporto per il bene altrui?

Rapportarsi agli altri potrebbe significare anche destabilizzare certezze, mettersi in discussione ?

Nelle nostre attività di lavoro incontriamo gli altri?

Vivere la propria fede significa *incontrare* anche nelle attività professionali?

INCONTRARE L'ALTERITA' – DIVENTARE UN "NOI" ATTRAVERSO IL DIALOGO

Il significato maggiormente ricorrente per *alterità* è *diversità*. *L'altro* è l'essere *non identico*, il *soggetto altro*, *la persona altra*.

Declinando *l'alterità* in *altro-da-se'* e in *altro-in-se'*, ci riferiamo, nel primo caso, ad una *diversità oggettivata in 'cose e persone altre* , inserite in una sfera di non appartenenza al *nostro se'*; nel secondo caso pensiamo *all'altro che è o diviene altro in noi, nel nostro se'*, interagendo con *l'altro-da-se'* ed i nostri vissuti.

Il *rapporto identità/alterità* connota gli esseri umani e la realtà. Noi crediamo che in ogni essere umano esistano *parti del proprio essere* che rappresentano/sono *alterità*.

La strada affinché' un rapporto divenga relazione d'incontro, cioè luogo di *accoglienza, inclusione, condivisione* è lunga e difficile, e, nel nostro specifico, tanto più quando *l'alterità* si connota in una rilevante *diversità cognitiva-intellettuale,emozionale-affettiva,etica-valoriale*.

Passa attraverso la costruzione di *una relazionalità sia interpersonale che intrapersonale improntata a valori etici e religiosi*.

Incontrare l'alterità, cioè *abitare la dimensione di incontro* vuol dire costruire relazione, *andando verso l'altro – da-se' e l'altro-in-se'*.

Significa *porre attenzione all'altro, riconoscendolo, identificandolo, accogliendolo*, praticando l'umiltà, la disponibilità il rispetto, anche perché' *l'altro-persona* potrebbe aver bisogno di me, io di lui/lei, entrambi potremmo desiderare /avere necessità di *sentirci ed essere accompagnati*.

Una dinamica e dialettica *inclusive ed integranti* generano le basi per la formazione di un *noi* in ogni contesto nel quale più persone decidono o sono obbligate a vivere insieme. Un *noi* si basa sulla *condivisione e compartecipazione dei vissuti*. Diviene un *fare insieme e crescere insieme* se sono

costantemente praticati *tolleranza e rispetto reciproci*. Il *noi* rappresenta una *comunità di persone* che insieme, svolgendo attività, perseguono intenti, finalità. Un *gruppo*, cioè, *di esseri umani uniti nel riconoscere reciprocamente ogni singolo come valore ed apportatore di valori*.

Il problema, a questo punto, non consiste tanto nel riconoscere validità a quanto esposto, in fondo ,se siamo cristiani e ci sforziamo di comportarci bene in ogni giorno della nostra vita, noi sicuramente concorderemo con quanto affermato ,sia nei sensi che nei significati.

Ma esiste il grande ostacolo rappresentato dallo scarto, dal passaggio all'attualizzazione di quanto sostenuto, alla messa in pratica dei valori in cui crediamo. E' quanto di più arduo potremmo immaginare, se pensiamo di operare con le sole nostre forze , in un'ottica esclusivamente umana.

A tal proposito ,Bonhoeffer ci ricorda che:

*E' Dio stesso ad averci insegnato ad incontrarci, allo stesso modo in cui Egli ci ha incontrato in Cristo*¹⁵.

Come a dire che riusciremo a predisporci all'accoglienza ed all'incontro con l'alterità solo con Cristo ed in Cristo. Riusciremo a formare e far crescere un *noi* quando riusciremo a vedere nella persona con la quale dividiamo uno spazio, un tempo, un'attività, *un fratello, una sorella*, perché' avremo visto in lui/lei Cristo. Il Signore ci parla sempre attraverso gli altri, le situazioni, le circostanze, gli accadimenti che ci vedono coinvolti.

Dovremmo sviluppare la capacità di aprirci, inserirci costruttivamente nella relazione con gli altri, attraverso lo sviluppo della relazione con noi stessi. In altre parole, dovremmo imparare a dialogare con noi stessi per poter dialogare con gli altri.

Essere /divenire un *noi* significherà *dialogare con gli altri incontrandoli*, ma potrebbe significare anche *dialogare con noi stessi per incontrarci, anche incontrando noi stessi negli altri*. A tal proposito AM Pezzella, interpretando il pensiero di Edith Stein afferma:

Senza la possibilità del confronto e del rapporto con l'altro, non si riesce neppure a guardare nella profondità di se stessi.¹⁶

Un incontro reale si fonda sul riconoscimento condiviso di un terreno comune che lega, di un percorso che si può fare insieme, di una corrispondenza che esiste e può essere incrementata.

Occorre, però, che terreno, percorso, corrispondenza da *plurali* divengano *dialogali*, ovvero si concretizzino in un *dialogo* attraverso il quale *si pensi con, si parli con ,si agisca insieme ed in condivisione armonica e concorde*, così come ci suggerisce Panikkar.

Quando parliamo di *dialogo* intendiamo un *dialogo* che diviene *incontro* perché è *ascolto e pensiero che nel e col discorso incontra l'altro*.

Un *dialogo* che possa concretizzarsi in un movimento osmotico e complementare di *pensiero, parola, azione*. Un *dialogo* che possa trasformarsi in un *fare per essere e divenire cambiando e trasformando, a partire da se stessi*.

Ed in riferimento all'ascolto ed al valore che esso rappresenta nel rapporto con gli altri così ci dice F. Micciche':

La comunicazione parte non dalla bocca che parla ma dall'orecchio che ascolta.....(essa e').....un atto d'amore che ci aiuta ad ascoltare Dio e ad ascoltare noi stessi.¹⁷

E praticare l'accoglienza nei confronti dell'altro e degli altri, attraverso il riconoscimento del valore dell'ascolto in ogni sua declinazione vuol dire:

¹⁵ Dietrich BONHOEFFER, *Vita comune*, Editrice Queriniana, Brescia, 2015, p.20

¹⁶ Anna Maria PEZZELLA, *L'antropologia filosofica di Edith Stein*, Edizioni Citta' Nuova, Roma, 2005, p. 41

¹⁷ Francesco MICCICHE', *Declina l'amore*, Libreria Editrice Vaticana, Citta' del Vaticano, 2017, p.61

ascoltare gli altri ,nella dimensione di un *io che si rapporta ad un tu* che incontra, riconosce e rispetta fuori e dentro se'; vuol dire ascoltarsi, *ascoltando il proprio io ,in relazione all'altro che c'è in se'*.

Gli ambienti di lavoro, però spesso, sono luoghi nei quali i rapporti che si vivono possono generare contrasti ,opposizioni, divergenze, così come molti ostacoli potrebbero sorgere ed impedire o rallentare un processo dialogante. Ad esempio, la rivalità e competizione che, a volte, si creano, l'invidia verso gli altri e le posizioni raggiunte, avere un interesse personale ed il desiderio di affermarsi come principali obiettivi, la mancanza di disponibilità a perdonare coloro che ci fanno del male.....e tanti altri ancora.....

Noi crediamo che possano essere di aiuto e suggerimento le riflessioni di Buber e, in particolar modo , tra i tanti pensieri, un'incitazione di Wittgenstein.

Dopo il disastro rappresentato dalla Grande Guerra, si pensava alla ricostruzione ed agli interventi ed aiuti da dare. Russell e Wittgenstein ,entrambi scossi e preoccupati per ciò che erano stati gli eventi e per il futuro, avevano atteggiamenti e pensieri discordanti sul da farsi. Russell credeva fortemente nell'urgenza di cambiare il mondo, mentre Wittgenstein credeva nella necessità del cambiamento nel singolo uomo, nella sua interiorità. Quando Heinrich Postl, un minatore di Puchberg, espresse a Wittgenstein il suo desiderio di fare qualcosa per cambiare il mondo, egli gli rispose con tono deciso:

*.....just improve yourself: that is the only thing you can do to better the world.*¹⁸

Ed anche se le parole del filosofo suonano, forse, un po'dure e perentorie, ci comunicano, a nostro avviso, un'essenzialità della vita.

Se partiamo da noi stessi, dalle nostre quotidianità, sforzandoci di divenire docili al cambiamento, per amore di Cristo, accoglieremo ed interagireremo meglio con gli altri, facendo qualcosa per gli altri, e per il nostro piccolo mondo.

Partire da noi stessi nelle realtà difficili, conflittuali, problematiche, anche nel lavoro ,interrogandoci per scoprire ed affermare modalità diverse di essere con noi stessi e con gli altri, per costruire e co-costruire possibili nuove realtà. In merito a ciò M.Buber ci insegna:

*Bisogna che l'uomo si renda conto innanzitutto lui stesso che le situazioni conflittuali che l'oppongono agli altri sono solo conseguenze di situazioni conflittuali presenti nella sua anima*¹⁹

Aggiungendo, poi,

*(l'essere umano deve considerare se stesso)...una persona autentica la cui trasformazione contribuisce alla trasformazione del mondo.....(ma è necessario).....cominciare da se stessi: ecco l'unica cosa che conta*²⁰.

Perché' noi siamo portatori di verità, pur con le nostre fragilità, insicurezze, errori, mancanze , a patto che proviamo a metterci in discussione, a cambiare e trasformare noi stessi, imparando a riconoscere Cristo dov'è, ad ascoltare le sue parole/ad incontrarlo attraverso gli altri., nella costruzione condivisa di un *noi*, anche con coloro che dividono con noi un lavoro, perché:

*Il noi rende ricco l'io ,lo fa crescere nella coscienza delle proprie risorse e dei propri limiti e gli da' gli strumenti per scoprire il bene ed il bello che c'è nel mondo*²¹.

¹⁸ Edward KANTERIAN, *Ludwig Wittgenstein*, Londra, 2007, p.98

¹⁹ Martin BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 1990, p.44

²⁰ ID, p.45

²¹ Francesco MICCICHE', *Declina l'amore*, Libreria Editrice Vaticana, città del Vaticano, 2017, p.60

Ci piace concludere questa riflessione con l'augurio che essa possa aver comunicato realmente come un'attività, una professione possano divenire canali di espressione e comunicazione, mezzi d'incontro, possibilità di cambiamenti, ma, soprattutto strumenti di *amore e speranza*.

Perché':

*Nella vita ciò che resta è solo l'amore: quello che si dà e quello che si riceve*²².

BIBLIOGRAFIA

Giancarlo LOFFARELLI, *Don Lorenzo Milani, prete, maestro, cittadino*, Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN), 2016

Dietrich BONHOEFFER, *La vita responsabile*, Edizioni San Paolo, Milano, 2015

Edward KANTERIAN, *Ludwig Wittgenstein*, Londra, 2007

Martin BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 1990

Francesco MICCICHE', *Declina l'amore*, Libreria Editrice Vaticana, città del Vaticano, 2017,

Dietrich BONHOEFFER, *Vita comune*, Editrice Queriniana, Brescia, 2015

Anna Maria PEZZELLA, *L'antropologia filosofica di Edith Stein*, Edizioni Citta' Nuova, Roma, 2005

Lorenzo MILANI, *Esperienze Pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2010

Edith STEIN, *Pensieri*, Edizioni OCD, Roma, 2009

Simone WEIL, *La persona e il sacro*, Adelphi Edizioni, Milano, 2012

²² Giovanni (Cooperante internazionale palermitano, ucciso in Pakistan in un raid aereo nel gennaio 2015)

TESTO PROVVISORIO
PROTETTO DA COPYRIGHT